

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Oggi in Calabria

PINO SORIERO

Migliaia di giovani sono oggi a Reggio a manifestare per una civiltà della pace contro la mafia. La Calabria pulita li saluta con legittima soddisfazione. La marcia Reggio-Archi rappresenta emblematicamente un'attenzione nuova ed una presenza coraggiosa delle grandi associazioni della società civile italiana a sostegno della lotta di resistenza e di liberazione che stiamo portando avanti in questa terra. Consapevoli che qui, più che altrove, la battaglia democratica contro la mafia si identifica con il rinnovamento della politica e della società. È importante che tutta la società italiana abbia chiaro che i iniziative di questi due giorni a Reggio non si riduce ad una testimonianza generosa portata dall'esterno in una terra interamente dominata dalla mafia e perduta alla democrazia. Si inserisce invece, all'interno di uno scontro durissimo tra poteri criminali e poteri democratici. Sia chiaro: le energie della democrazia calabrese non sono state ancora né cancellate né annullate. Lo testimoniano i tanti frammenti di civiltà civile che tra mille incomprensioni e difficoltà si sono collegati dalla Calabria al più vasto moto nazionale che dal referendum alla notte di Samarcanda, ha fatto emergere l'Italia che dice basta. Non solo anche dentro gli apparati dello Stato esistono forze sane che si interrogano su come liberarsi da condizionamenti, pressioni, difficoltà, dai mille problemi insomma, lasciati ad arte marcire per imbrigliare la reazione contro le cosche. La Calabria pulita è infatti, nonostante tutto, un'energia ancora in campo anche se avverte il proprio isolamento rispetto a tanta parte dei poteri dello Stato e dei poteri regionali e locali. La situazione è certo drammatica. I fatti che si accumulano sono sempre più inquietanti quasi vi fosse una calcolata «strategia della disintegrazione» per ridurre questa regione ad una marca di frontiera dove in cambio dell'annullamento delle leggi viene concesso ai più forti ed ai violenti libertà di saccheggio di risorse e di consensi elettorali. Non è un caso che la gran parte dei partiti calabresi intervengano sulle questioni della mafia al massimo per negare di essere colossi o per lamentarsi di venire criminalizzati. Mai per spiegare ad alta voce come fare per spezzare lo strapotere delle cosche.

Il fatto è che in questa regione l'intreccio politico-affari-mafia è diventato il pilastro di un sistema corrotto che inquina parti ampie della società civile. Questa realtà non l'hanno costruita da soli i calabresi. Lo specifico calabrese è dato dalla convergenza affaristica tra i gruppi del potere romano ed i loro componenti in questa terra. I grandi affari (Mega-centrale a carbone, base Nato per gli F16) sono stati decisi a Roma - come ormai risulta da carte e documenti processuali - con tanto di spartizione dei quattrini a monte, direttamente nelle anticamere di ministri e sottosegretari, e poi collocati qui nel convincimento che i gruppi dirigenti locali, in cambio di qualche briciola, li avrebbero garantiti assicurando impunità e per «dare certezza» a questo meccanismo che è stata cercata e sollecitata, per schiacciare la società civile e l'imprenditoria sana, la forza di coercizione delle cosche. Da qui l'indebolimento più complessivo della Calabria, il circolo vizioso spesa pubblica, intervento straordinario, controllo politico elettorale che ha provocato l'illegalità diffusa e le guerre di mafia che hanno accumulato in meno di 5 anni più di mille morti ammazzati. Insomma, qui la mafia è il rapporto politico affari protetto dalla forza violenta dei clan.

La Calabria non è dunque la conseguenza dei ritardi che qui si sono accumulati, ma - purtroppo - l'anticipazione di possibili processi di degrado qui apparsi prima e in termini più devastanti proprio perché qui la crisi del vecchio sistema politico si è incontrata con una società civile storicamente più debole. Insomma oggi si pone il problema di liberare tutta l'Italia da un sistema politico che progressivamente, se non verrà spezzato in tempo, è destinato non a spaccare l'Italia in due, come ci si attenda a denunciare con complicità ma a fare di tutto il paese una «grande Calabria». Per questo ci sentiamo, qui oggi, i protagonisti di un impegno nazionale e democratico che corrisponde, immediatamente, agli interessi migliori degli italiani.

L'ex premier francese sulle idee e i valori di una sinistra di oggi
Il progetto di una società solidale in una economia di mercato

La nostra speranza adulta dopo il crollo delle utopie

MICHEL ROCARD

Questo scritto di Michel Rocard dirigente del Partito socialista francese ed ex primo ministro è tratto dal discorso che ha pronunciato a Chamberv e rappresenta la piattaforma politica del suo rientro sulla scena politica del suo paese dopo il periodo di silenzio seguito all'abbandono della carica di governo il 15 maggio scorso.

■ Caduto il comunismo sovietico ora bisogna aspettarsi il crollo di tutti i comunismi. Ed è certamente verso l'Asia che ben presto - su questo non c'è alcun dubbio - si estenderà il movimento di liberazione.

È certo che nel corso di questo processo si verificheranno dei sussulti che daranno molto fastidio a qualcuno. Non dimentichiamo d'altronde che appena ieri milioni di uomini e di donne avevano appurato le loro speranze sul comunismo. Tanti dirigenti e intellettuali del Terzo mondo dovranno imparare a farne a meno. Saranno capaci di fornir loro i nuovi punti di riferimento di cui avranno bisogno?

La vera e propria catastrofe economica dell'impero sovietico e dei paesi tradizionalmente da esso dipendenti aveva fatto capire molto bene che mai l'autoritarismo sarebbe stato portatore di uno sviluppo autentico e duraturo. Solo la democrazia, la democrazia politica infatti - e non lo sappiamo bene - può consentire di innescare nei paesi del Sud del mondo quel decollo economico per il quale tutte quelle popolazioni lavorano il più delle volte invano da quando hanno l'indipendenza.

Non esistono ricette miracolose

Ma dovranno essere pazienti e tenaci. L'esempio dei paesi dell'Europa centrale e orientale serve a ricordare che non c'è una ricetta miracolosa per l'economia dei periodi di transizione indispensabili per liquidare le passività e costruire poi i fondamenti e i meccanismi di regolazione senza i quali non può esserci un'economia competitiva.

Negli anni che verranno ci saranno progetti importanti da finanziare. Dopo essere stati privati di tutto e per tanto tempo, i popoli che escono dalla dittatura aspirano a moltissime cose! E così assisteremo forse finalmente al momento in cui le forti spese militari di un tempo verranno ridotte. Sotto la pressione dei bisogni interni dell'Unione Sovietica e del suo ingresso nel mondo libero possiamo sperare di veder realizzato l'antico sogno di un autentico disarmo.

Si, il mondo può vivere sia per vivere senza le tensioni che il confronto Est-Ovest dopo la sinistra spartizione di Yalta, si era impegnato a creare e tenere in vita.

Riconciliato attorno a un'idea così semplice eppure così forte - la libertà - il mondo potrà rivolgere lo sguardo ai problemi gravissimi che minacciano l'intero pianeta.

Intendo parlare natural-

mente del problema demografico di quello della protezione dell'ambiente, dello sviluppo economico di paesi più poveri.

Oggi più che nel passato, la comunità internazionale dovrebbe essere in grado di far progredire le soluzioni più adatte ai bisogni di tutti - poiché la posta in gioco riguarda tutto il mondo - e alle capacità di ognuno. In un mondo che si va pacificando, dovremmo mettere a punto meccanismi originali di dialogo di azione e di controllo delle varie politiche di cooperazione internazionale.

Ma stiamo attenti! Il dialogo Nord-Sud tanto a lungo cercato non si svilupperà - come per magia - per il solo fatto che il comunismo e l'impero sovietico sono crollati. Perché se oggi è possibile parlare di un Nord - i paesi dell'Est e dell'Est sono uniti nella scelta dell'economia di mercato e del liberalismo politico - non ha più senso invece parlare di un Sud ormai unito nella scelta del socialismo. Un paese enclavato dell'Africa centrale, per esempio, che cosa ha in comune con un'economia industriale dell'Asia?

Come si configura oggi l'evoluzione dei popoli dell'Europa centro-orientale? Secondo queste due grandi tendenze: lo sviluppo dell'economia di mercato, il consolidamento e l'espressione di solidarietà culturali, etniche, linguistiche e religiose definite troppo affrettatamente e troppo spesso nazionali. Ciascuna comporta rischi specifici e genera specifiche difficoltà, come giustamente ha sottolineato François Mitterrand.

Tutti in effetti possono osservare lo scarso crescentismo tra gli spazi di identità e gli spazi di organizzazione sociale.

Il vento fortissimo di libertà che spazza via il comunismo trova la sua origine in una certa misura nelle rivendicazioni dell'identità nazionale. Lo svede in Unione Sovietica dove sette repubbliche hanno già rivendicato l'indipendenza, lo si vede in Jugoslavia paese sconvolto dai conflitti interetnici e lo si vede anche in Africa.

Sempre la libertà si incarna in un popolo e questo popolo si identifica con il suo territorio. È naturale che sia così. D'altra parte però si può essere soddisfatti di un continente europeo che non sarebbe altro che un immenso frazionamento di Stati un qualche pezzo balcanizzato come all'inizio del secolo, proprio mentre le interdipendenze economiche, sociali, tecnologiche e culturali sono in continuo rafforzamento?

L'interdipendenza economica impone che popoli sovrani sempre più numerosi ma soprattutto diversi si avvicinino. E allora? Bisogna per questo negare il diritto dei popoli a gestirsi autonomamente? O forse - non si sa bene in nome di chi o di che cosa - si possono imporre criteri disincarnati della nozione di popolo?

Per molti di noi c'è la tendenza a proiettare il modello - per la verità pressoché esemplare - di costruzione dell'Europa Democratica sullo sviluppo diritti dell'uomo e tutela sociale fondano l'alleanza dei nostri popoli un tempo divisi. Una parte della sovranità

nazionale dei nostri paesi è stata sacrificata per l'affermazione della sovranità europea. Non l'abbiamo voluto e lo vogliamo. Ma soprattutto abbiamo potuto farlo.

I popoli che oggi scoprono la loro libertà devono accettare questa verità che la parte della nostra storia si può delegare solo una sovranità che effettivamente si esercita.

Ci vorrà un po' di tempo. Dobbiamo offrire comprensione e cooperazione a tutti quelli che sono appena usciti da lunghi anni di oppressione. Un atteggiamento di impazienza sarebbe per loro un insulto. Ben presto le differenze diventeranno un elemento di coesione e non più di frattura.

In questi paesi oggi liberi si impone il modello dell'economia di mercato. Non dobbiamo rammaricarci perché da questa è nata la nostra prosperità. Questo modello però presenta dei limiti e delle costrizioni interni. La ricerca del profitto monetario e immediato - comporta molti abusi e genera molte ingiustizie.

Per i popoli più lontani dal benessere materiale e che il rischio che non sappiano prendere la lezione delle nostre lotte. Sta a noi aiutarli con lucidità a evitare l'impazienza insieme a loro a delimitare in ambito sia economico sia politico un nuovo Stato di diritto capace di valutare le attività e i valori umani con un parametro diverso da quello del denaro.

Definire meccanismi di diritti per delle società che escono da decenni di arbitrio politico - ma definire anche meccanismi di solidarietà per delle società che vogliono liberarsi dell'arbitrarietà del denaro - è un compito che si basa (e questo costituisce la mia terza osservazione) l'ambizione di rinnovare il messaggio e la missione del socialismo democratico: speranza adulta per i tempi futuri.

Il crollo del comunismo è il crollo di un'utopia devota. I crolli dei paesi dell'Est erano certamente riusciti a far dimenticare che il comunismo all'origine aveva in sé una speranza formidabile. La sua forza derivava sì da quel che c'è di intollerabile in una povertà che vive a contatto con la ricchezza ma anche da una forma lacizzata di fede religiosa nel paradiso in terra e di società pacificata.

Artefici della propria vita

Il comunismo ha costituito a lungo la linea di demarcazione che distingueva quel che era di sinistra da quel che non lo era. È capitato a tutti almeno una volta di cadere in questa trappola. D'ora in poi non potrà più succedere.

Ormai tutti quelli che in questa utopia hanno creduto dovranno misurarsi con quella che è l'ultima possibile definizione della sinistra: socialismo di libertà.

Questo non ci porterà all'orbita dei valori. I giorni che verranno possono essere migliori senza cantare. Abbiamo imparato che per migliorare la vita degli uomini e delle

donne non c'è mezzo più solido sicuro e durevole che renderli giudici costanti di quel che vogliono ottenere.

La fine del secolo che stiamo vivendo al di là delle apparenze costituisce forse il momento in cui la politica potrà diventare quel che sarebbe sempre dovuto essere: l'insieme delle vie e dei mezzi capaci di rendere uomini e donne artefici della propria vita.

Per una speranza adulta c'è spazio. Fu ed è una speranza che non può certo venire dalla rinuncia al controllo consapevole del nostro destino comune.

Lo scacco delle grandi ideologie totalitarie del secolo non significa la fine del dibattito sull'organizzazione sociale.

Delle quattro grandi ideologie che si sono spartite questo secolo due il fascismo e il comunismo sono morte sotto il peso degli insuccessi e del fallimento morale. Le altre due, liberalismo e socialdemocrazia, restano vive. Entrambe si sono modificate rispetto alla loro ispirazione originaria ma la competizione che sussiste tra loro costituisce ancora il centro del nostro dibattito democratico.

In un certo senso la situazione si è fatta più chiara. Siamo per assistere non solo certo a un rinnovamento del dibattito politico.

È dunque normale che in un periodo di crisi di senso l'uomo politico definisca i suoi valori e dica per quale tipo di organizzazione sociale si batte.

Vorrei ora ricordare i valori in cui credo e che sono l'ossatura della società solidale che rivendichiamo.

Il valore centrale credo è nella relazione di autonomia che si stabilirà tra gli individui e le istituzioni che formano l'organizzazione sociale.

Ora, dopo più di vent'anni ho avuto l'occasione di dire e scrivere che lo Stato non può limitarsi alle riforme. L'azione politica deve porsi come scopo primario di dare agli individui e ai gruppi gli strumenti per essere i protagonisti del mutamento sociale.

Tutto questo non ha niente a che vedere con l'opposizione che la politica liberale tenta di istituire tra Stato e individuo a costo poi di servirsi senza ritegno dello Stato.

Avrete capito che se presto che un'utopia è scomparsa - quella dell'economia e della società amministrata - non per questo credo che non resti a portata di mano una speranza ragionevole.

Intorno a che cosa si articola questa speranza? Attorno all'uguaglianza delle opportunità nell'accesso al sapere e alla formazione. Intorno all'edificazione di un sistema di protezione sociale sviluppato quanto più è possibile. Intorno a una maggiore giustizia - in particolare quella fiscale - nella spartizione dei frutti dello sviluppo. E intorno a uno Stato e a un servizio pubblico in grado di assicurare le rego-

le del gioco di correggere le disuguaglianze e di far progredire la società senza lasciare indietro nessuno.

Capisco che in un paese in cui per tanto tempo lo Stato si è identificato in un partito unico e questo partito unico si è identificato nella menzogna e nel crimine difendere lo Stato e il servizio pubblico difendere lo Stato non è precisamente un'idea popolare. Credo però che abbiamo il dovere di spiegare alla gente dell'Est che si va liberando che negli anni a venire quel che differenzierà i paesi che avranno sistemi economici e sociali ormai simili sarà la qualità del servizio pubblico: la qualità e la parità di occasioni per quanto riguarda istruzione, sanità, casa, giustizia, grandi infrastrutture.

La differenza è già molto forte tra i paesi occidentali. Io ho sempre detto che lo scardimento progressivo del servizio pubblico e uno degli attentati più gravi che si possa fare al bisogno di solidarietà e alla volontà di combattere la disuguaglianza.

L'economia di mercato

Il socialismo democratico e l'incarnazione di questo progetto. Ma non basta dire che la storia ha giustificato la scelta fatta nel 1920 a Tours (il Congresso francese del Congresso di Lavoro Ndr) - una verità ma non è sufficiente. I valori restano ma il modello di cambiamento sociale non è più lo stesso.

Dobbiamo oggi dichiarare con chiarezza il nostro scopo: costruire una società solidale in un'economia di mercato. L'esperienza ci ha dimostrato che negare la concorrenza non era possibile né auspicabile. Ma la realtà dell'azione di governo dimostra con la stessa forza che la regola del contratto e oggi una necessità ancora forte.

Questa constatazione ci porta a superare la semplice idea di economia mista. Non bisogna infatti commettere l'errore simmetrico a quello dei liberali che contrappongono lo stato all'individuo confrontando il settore pubblico e il privato. Rivediamo con maggiore precisione le funzioni dello Stato e facciamo capire quali sono le forme indispensabili di cooperazione.

Il socialismo democratico ha nella sua tradizione tutte le risorse per andare in questa direzione. Ne possiede i valori ma ha anche elaborato le procedure che tengano conto delle interdipendenze di una società complessa.

Affermiamo con forza oggi ciò che è e ciò che può essere. Già nel 1986 ho avuto modo di dire quale deve essere per noi il quadro di riferimento.

Tutto dipende evidentemente dalla rispettiva che è dovuto alla persona umana. La libertà innanzitutto dando per scontato che la libertà economica ne è parte integrante. La democrazia in cui pluralismo e al tempo stesso laicismo sono la base delle istituzioni politiche. La solidità per gli individui e per i gruppi e un dovere.

(Traduzione di Anna Pirelli)

Enti pubblici privatizzati: nuovo potere alla Dc dalla trasformazione in spa?

FILIPPO CAVAZZUTI

L'annuncio che Craxi intende procedere alle privatizzazioni per via di decreto legge ha sollevato le ipotesi e le reazioni più diverse. La sua parola (decreto) ha creato sia l'entusiasmo di alcuni sia il panico di altri. Ha creato, però, anche una vera e propria confusione amministrativa per altro il fatto che il decreto di approvazione dal Consiglio dei ministri nella giornata di lunedì 30 settembre continuava ad essere ignoto quasi a tutti, tranne a coloro che lo stavano ritoccando. Solo il 1 ottobre è stato possibile avere a disposizione il testo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di giovedì 3 ottobre. Cosa dice questo decreto? Dice (commi 2 e 3) che su proposta del ministro del Bilancio (Pomicino) gli enti delle gestioni delle Partecipazioni Statali (Iri, Eni, Irim) e gli altri enti pubblici economici (ad esempio Enel, Enel-Esc) possono (non debbono!) essere trasformati in società per azioni (s.p.a.). Si comprende il disagio dentro la Dc ed anche nel Psi che vedono accrescere enormemente il potere di Paolo Cirino Pomicino il quale deve anche fornire i criteri ai quali devono uniformarsi gli statuti di questi enti trasformati in spa. E poiché i fondi di dotazione di questi enti sono trasformati in capitali di società dello Stato (comma 2 chi lo Stato) e ovvio temere che tali azioni siano depositate presso il ministero del Bilancio stesso (meglio dunque sarebbe il Tesoro che non ha grande esperienza di gestione industriale) al fine di garantire a tale ministro il sostanziale governo delle partecipazioni statali. Così gli enti trasformati in spa avrebbero in testa il ministero (ed il ministro) del Bilancio che già governa il mezzo bilancio pubblico.

Il decreto dunque non riguarda le società operative (ad esempio la Snam) possedute dai tre enti di gestione che dovrebbero trasformarsi in spa. In realtà, tali società già oggi possono essere cedute, che non lo si vuole fare i partiti di governo si oppongono. Non si comprende dunque l'entusiasmo (vedi alcuni industriali) di chi ritiene storico tale decreto che appunto nulla aggiunge all'esistente, se non una gigantesca dislocazione di potere nelle mani del ministro del Bilancio. Il decreto (comma 2) non riguarda neppure le banche pubbliche che continuano ad essere regolate dalla legge Amato e dalla blindatura offerta dalla norma che impone che il 51% della capitale debba restare nelle mani pubbliche. Il decreto esclude, poi esplicitamente (scritto al comma 2) le società e gli enti a partecipazione degli enti locali e delle regioni. Per gli enti, tuttavia, che la veste di spa non dia troppa libertà agli amministratori, il decreto prevede al comma 6 una differenza di quanto prevedeva l'originario disegno di legge presentato da Craxi: il presidente del Consiglio di amministrazione (Andriotti) sciolto il Cipe (presieduto da Pomicino) nomini gli amministratori in base alle vecchie norme del codice civile (art. 2388-59-60-61) che molti vorrebbero abolire per liberare le imprese pubbliche dalla opprimente presenza dei partiti politici. Non veniamo essere troppo maliziosi ma noi pare che vista la spa che spina sul ministero delle Partecipazioni Statali - Dc si appresti a trasferire al ministero del Bilancio tutti i poteri di nomina e dunque di controllo sulle nuove spa non per vendere queste ma per avere più facile la vita per vendere ad alcuni amici alcune delle società partecipate da tempo oggetto del desiderio di molti. Saremo costretti a raccogliere le firme anche per la cancellazione del ministero del Bilancio?

Veniamo allora alle alienazioni (comma 9). Come abbiamo detto l'11 normativa del decreto legge riguarda a differenza di quanto previsto in origine nel disegno di legge presentato da Craxi solo gli enti di gestione e le aziende di autonomia. Ma su tali alienazioni gli amici del Cipe (presieduto da Pomicino) che fissano gli indirizzi ed anche il Parlamento che deve esprimere nel caso di perdita del controllo di maggioranza. Voglio osservare che benché noi si sia governati da persone assai singole, mi pare tuttavia assai difficile che ci si venda in blocco l'Iri o l'Eni (e chi li vuole con la massa di debiti che si portano appresso?) o l'Eni (questa sì che è appetibile date le fiorenti società partecipate) o l'Iri o l'Enel. E più probabile che di queste una volta trasformate in spa si possa vendere qualche quota di minoranza. E su questo aspetto va denunciato il fatto che il decreto è assolutamente sfornito di quelle regole elementari che dovrebbero far sì che la vendita non diventi una svendita agli amici più cari. Tutto è rinviato al ministro del Tesoro (comma 10) che tuttavia, anche questa volta deve sentire il Cipe a cui in questo modo vengono assegnate le competenze che proprio non gli spettano e che è ragionevole immaginare non sappia esercitare. Osservo infine che se si avessi in animo di vendere i vecchi enti trasformati in spa (con tutte le società partecipate) per le fissare tutte quelle norme che rendono ciò assai difficile (e non impossibile) e che avessimo ancora di più i partiti (anche tramite il Parlamento) alla gestione ed al futuro delle imprese pubbliche? Sarebbe un clamoroso autogol che tuttavia l'astuzia di molti coloro che hanno messo le mani sul decreto consente di escludere a priori. Mi auguro che il dibattito parlamentare non possa portare molti elementi a conforto delle cose qui dette, perché quello che mi pare di scorgere dalla lettura di questo decreto è e ancora una volta la volontà di una parte della Dc di mantenere del tutto intatto il proprio potere nel mondo delle imprese pubbliche. Non sarà socialismo reale, e la Dc non è nemmeno il Pcus, ma al pari di altri e dopo la lettura del decreto l'idea che gli assomigli molti non mi esce dai testa.

L'Unità

Renzo Foa direttore
Piero Sansonetti vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale.

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini 19, telefono passante 06/414901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64101.

Quotidiano del Pds

Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO **SERGIO STAINO**